IL DON PASQVALE NEL SOGLIO,

Ouero

NELLA GVERRA LA PACE.

TRAGICOMEDIA

D I

FRANCESCO MARIA DE LVCO SERENI

Romano.

ACCADEMICO HVMORISTA.

Dedicata dal medesimo

All'Illustriss. & Eccellentiss. Principe

IL SIGNOR

D. DOMENICO ROSPIGLIOSI.

IN ROMA MDCLXXXVII.
Si vendano in bottega di Francesco Leone Libraro in Piazza Madama,

Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo

PRINCIPE.



ONO sì ſegnalati i Pregi, che ſcorgo nell' Indole ſublime di V. Ecc. che, oltre la Grandezza de i Natali, e la Virtù dell'Animo, che in lei marauiglioſa riſplende, dotata di altre infinite prerogatiue, và continuamente moſtrando, anche nella Primauera degl'anni più teneri, vn'Autunno di matura Prudenza; ne ſia l'eſemplare queſto mio ſcherzo di Scena, intitolato il D. Paſquale nel Soglio che dall'Ecc. Voſtra protetto, hà ſaputo anche ad onta de gl'Ariſtarchi con applauſo vniuerſale

farlo comparir ne'Teatri. Io che ne vanto la Gloria con gl' oblighi non hò voluto mancare di supplicar diuotamente V. Ecc. à degnarsi di gradirlo, ancor nelle Stampe; accioche sotto l'ombra d'vn Principe, che di già và tracciando l'orme del suo gran Zio Clemente IX. che fù l'Idea de gl' Eroi su'l Vaticano, possa non solamente sottrarlo alle congiure dell' Inuidia, ma recargli quella luce di vita, che sogliono i Grandi della qualità di V.Ecc. dispensare à quelle penne, che ricorrono al loro patrocinio, a cui riuerentemente inchinandomi sempre più mi confermo.

Di V. Ecc.

Hum. Diuetiss. & Obligatiss. Seruit.
Francesco Maria de Luco Sereni.

Io

IO infrascritto per ordine del Reuerendissimo Padre Maestro del Sac Palazzo hò reuista la presente Tragicomedia, ne vi hò trouato cosa, che repugni a' Sacri Dogmi della vera Fede, ne a' buoni costumi, anzi l' hò riconosciuta come opera molto ingegnosa, e parto del talento sublime dell'Autore.

Questo dì 20. Luglio. 1687.

Fra Serafino Bartolini Domenicano mano pp.

Imprimatur,
Si videbitur Reuerendiss Patri Mag. Sac Pal. Apost.
Steph. Ioseph Manattus Episc. Gyrenen. Vicesg.

Imprimatur
Fr Ioseph Clarionus Sac. Theol Mag. ac Reuerendissimi P. Fr. Dominici Mariæ Puteobonelli Sac. Apost. Pal. Mag. Soc. Ord. Præd.

INTERLOCVTORI.

1 Ernesto Rè di Candia.
2 Doriclea sua sorella.
3 Floralba moglie d' Ernesto, sotto nome d'Euandro Eunuco.
4 Araspe Rè di Tracia.
5 Armidoro Duca Generale dell'Armi d' Ernesto, e Zio di Floralba.
6 D. Pasquale fratello d' Ernesto stolido.
7 Stuppino seruo faceto, e confidente d' Ernesto.
8 Fanello Paggio di Corte.

La Scena in Candia.

Mutationi di Scena.

Bosco.
Anticamera Regia.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boſco

Erneſto Rè di Candia, e Stuppino ſuo ſeruo.

Stup. SIRE non più dimore per amor del Cielo, portiamoci preſtamẽte alla Città di Candia; V. M. pure hà inteſo nell' auuiſo del Generale il pericolo grande di perderla; via Signore laſci vna volta andare la campagna, e le caccie de cerui, e ſiamo a diſcacciare queſta gran beſtia d'Araſpe Rè di Tracia che vuole impadronirſi del Capo del ſuo Regno, e della Città della ſua reſidẽza.

Er. Sagace conſiglio per precipitarmi.

Stup. Si precipita chi difende la Patria & il Regno? O pouero Stuppino e ti biſogna ſentirle ſi groſſe!

Ern. Tu ne voi ſaper troppo.

Stup. E voſtra Maeſtà mi pare, che non ne ſappia niente.

Ern. Non mi replicare di gratia.

Stup. Ma Signore per quell' antica seruitù che vi professo ascoltatemi; e non vedete che crepo se non vi dico, che questo è vno sproposito.

Ern. Taci, & opra quel tanto, che ti comando hor che della tua esperimentata fedeltà voglio valermi; Sappi dunque, che graui rispetti politici mi costringono in questo punto ad allontanarmi dalla Città, & ad occultarmi fra questi boschi; Onde per tal cagione portati con ogni celerità possibile in Candia, presenta cō ogni maggior segretezza questo viglietto al Duca Armidoro Generale dell'Armi, di me non fauellar con alcuno, ne anche col medesimo Duca se prima non hà letto questa carta, esiguisci puntualmente quanto egli t' impone: di te mi fido, intēdimi bene. parti. *parte. Ern.*

Stup. Intendo benissimo, & obbedisco prontissimo, ma mi pare vn errore grossissimo. O me si è leuato dauanti; non bisogna, che gli garbeggi d'intendere la mia risposta. pò come sono i ceruelli de grandi! la vogliono a lor modo senza tanti consigli, e con la coperta d' operar con mistero nascōdono i loro spropositi; desideraua mettergli solo in con-

consideratione, che non gli può mai tornar conto d'allontanarsi dalla reggia, e nasconderſi frà i boſchi nelle preſenti occorenze, non hauendo ſoggetto a propoſito per gouernare il ſuo Regno ſe non, che, ò quello ſtolido di D. Paſquale ſuo fratello, che è il maggiore ſtordito, che ſtia ſotto la cappa del Sole, ò il Duca Armidoro Generale dell'armi, che per eſſere applicato alla guerra non può aſſiſtere a i particolari della Città; io non la sò intendére, già che la vuol così, così ſia leghiamo l'aſino doue vuole il padrone, e ſe ſi ſcortica ſuo danno andiamo. *parte.*

SCENA SECONDA.

Reggia

Fanello, e Duca:

Fa. Ritorno a dire a V. Eccellenza, che non ſi ſapeua doue foſſe il Signor D. Paſquale ſe non era il maeſtro de i paggi.

Du. E doue l'hà ritrouato?

Fa. Nel noſtro cortile naſcoſto dentro vna botte piena d'aceto, che hauendola fatta aprire dalla parte

di ſopra vi ſi erra ficcato tutto, e vi ſi ſarebbe affogato ſe non teneua la teſta fuori; onde il noſtro maeſtro hauendolo veduto così, ſi hebbe a ſpiritar di paura.

Du. E che ſtolidezza eccessiua è mai queſta!

Fa. E' il male, che ha rouinato tutto il veſtito, perche l'hanno cauato fuori bagnato in maniera che colaua come vna fontana, e dice, che l'ha fatto per molti riguardi, e fra gl'altri per conſeruar la ſanità, hauendogli detto la balia, che le robbe meſſe ſotto l'aceto ſi conſeruono aſſai.

Du. Ma che ſi vuol fare, biſogna compatirlo, non è il primo ſpropoſito che hà fatto, e non ſarà l'vltimo; haurei bensì neceſſità di parlargli per cagione della mia carica di Generale dell'Armi.

Fa. Poco potrà ſtare a d'eſſer quì perche mi hà detto che io l'attenda.

SCENA TERZA.

D. Paſquale, e Sudetti.

Paſ. O Signor Duca ſete quì è?

Du. Son qui mio Signore diſideroſo di parlare con V. Altezza d'vn par-

particolare importante.

Paſ. Oimè come è così hò paura, che voi non direte coſa a propoſito.

Du. E perche?

Paſ. Perche voi, che ſete il Generale non potete far mai bona lega col particolare.

Du. Certo è, che ſono particolari, che non troppo dilettano mentre contengono affari di guerra.

Paſ. O ſe ſapeſſiuo Signor Duca, che coſa me và pe'l ceruello indouinatici vn poco?

Du. E Signor D. Paſquale mio hora non è tempo di dare in facetie, biſogna prendere qualche conſiderata riſolutione, perche l'armata d'Araſpe Rè di Tracia è vicina, il Rè Erneſto è alle caccie, io gliene hò inuiato l'auuiſo, non ne veggio riſpoſta, mi ritrouo con poca ſoldateſca alla difeſa; il Cielo ci aiuti, che in queſto Regno per caggione d'Araſpe non ſuccedan cataſtrofe.

Paſ. E in quanto a me non hò paura nè di raſpe, nè di lime che mi caſtrino; perche adeſſo mi ſouiene gia mi sō fatto forte da queſta mattina, che mi ſon ficcato detro vna bote piena d'Aceto- O Fanello mio, e che fai quì?

Fa. Stauo attendendo V. Altezza?

Paſ. Voglio vn ſeruitio da te, che mi preme aſſai, ma lo voglio ve.

Fan. V. Altezza m' imponga quello, che deſidera, che io la ſeruirò.

Paſ. O'ſenti, che te lo dirò in ſegreto. Cō licenza Signor Duca. (*parla all'-Orecchio di Fanello forte.*) voglio che venghi con me a giocare a monſignore ſon ſtato ferito m'entenni, ce voi venire?

Fa. Sereniſſimo sì, e perche nò (hà hà hà. guarda che modo di parlare in ſegreto.)

Du. (hà hà hà non poſſo contenere le riſa.)

Paſ. O andiamocene sù Fanello.

Du. E Signore V. A. ſi fermi vn poco di gratia; ed è poſſibile, che non voglia hauer riguardo a i pericoli, che ne ſouraſtano?

Fa. Io a diruela di queſta Robba non ne voglio ſaper niente; tocca a Erneſto mio fratello, che è Rè a penſarci, e non a mè, che ſono vn pouero pupillo ſenza Padre, e ſenza Madre, e per tanto laſciatemi andare a fare i fatti miei che hò preſcia,

Du. Adeſſo Signore ſi compiaccia ſentire due altre ſole parole; è douere

in-

intanto che in questi casi vostra Altezza si faccia conoscere fratello, non solo nel sangue, ma anche nelle operationi, del Rè Ernesto.

Pas. O in quanto alle operationi io pretendo di farle assai più di mio fratello; perche mangio, beuo, dormo, e fò qualch'altra cosa meglio di lui.

Duc. O come la discorre a proposito hor via io non voglio contendere con vostra Altezza.

Pas, Et io manco con voi Signor Duca, perche hò altro pe'l capo adesso, che l'operationi di mio fratello. Fanello andiamo, che Monsignore ci aspetta vè; a dio Signor Duca.
parte con Fanello.

Duc. Seruitore Vmilissimo di V. A. Infelice conditione di questo pouero principe, che gli vale di esser collocato fra le souране grandezze se, non hà talento per conoscerle! infelice, per l'appunto infelice!

SCENA QVARTA.

Stuppino, e sudetto.

Stu. SI tratta, che sono più morto, che viuo, hò fatto vna carriera dalla torre del Bosco a questa

Reggia così infretta, che non sò se a qualsiuoglia arrischiato cortigiano fosse bastato l' animo di farla. O manco male ecco il Duca Generale dell'armi, non haurò da cercarlo altroue; questo non è poco; seruitore diuoto di V. Ecc.

Duc. O Stuppino ti veggio molto affannato.

Stu. Son venuto volando.

Duc. E tal volta tornato dalle caccie sua Maestà?

Stu. Io non sò ne di ritorno, ne di andata, sò bene che V- Ecç. deue leggere questo vigletto segretamente.

Du. Chi tel'hà consegnato?

Stu. Non posso dirlo.

Duc. Come non poi dirlo?

Stu. E pur lì; non possò dirlo.

Duc. Chi l' hà formato non essendoui sopra scritta?

Stu. Siamo da capo.

Duc. Tu mi fai cadere in mille sospetti

Stu. Può V. Ecc. sospettar quanto vuole, che io non le posso dir di più di quello, che le hò detto.

Duc. Almeno suelami come l'hai hauto, o la cagione perche non puoi dirmelo?

Stu. Leggete Signore, leggete, e non m' importunate più ne cercate altro

Duc.

Duc, Mai mi ſono trouato in maggior confuſione di queſta ò tu ſei ſtolto ò grandi arcani ſi celano in queſto foglio, ſi legga *legge piano*, hai giuſta raggione di tacere Stuppino; vi ſono particolari ancora per te in queſto viglietto. *Rilegge*.

Stu. Che ſaranno mai queſti particolari? ſia maledetto il Trace, e la ſua guerra; non baſtaua a queſto tiranno l'hauer dieci anni ſono al noſtro Rè inuolata Doriclea ſua ſorella, e poi per mano de i Corſari fatta rapir, come ſi crede Floralba ſua conſorte, della quale non ſi è potuto mai intendere nouella alcuna, che hora vuole con vn mondo d' Armati, doppo l'aquiſto d' vna gran parte dell'Aſia, impatronirſi di queſto Regno, non hauendo riguardo all'eſſere anche egli Europeo, & a mouere al mio Rè vna ingiuſtiſſima guerra. Ah che il Cielo non permetterà già mai ſpettacolo ſi crudele.

Du. Leſſi Stuppino il viglietto; vedi ſe quiui d'intorno euui alcuno che poſſa aſcoltarci.

Stu. Ho veduto, non viè nè pure vna moſcha.

Du. Il Rè m'impone, che io ti ſueli particolari importanti, e che tu obe-

diſ-

disca in tutto a i miei cenni.

Stu. Tale mi fu il comando della Maestà sua.

Duc. Sappi dunque, che il Rè vuol essere in questo punto creduto morto, & occultandosi nella Torre del Bosco si vuol fingere Caualiere priuato sotto nome di Celindo. vanne in tanto per la corte, publica la sua morte fra i precipitij d'vn monte, accompagnala con vn apparente dolore. D. Pasquale il Fratello deue succedere al Regno, sarà da me e da Vassalli acclamato Rè di Candia, riconoscilo tale anche tu, porta poscia ad Ernesto gl'abiti da priuato; taci ogni altro particolare vanne in questo punto ad eseguire quanto io t'impongo, parti *Stu. par.*

SCENA QVINTA.

Fanello, e sudetto.

Fa. Signor Duca presto, presto di gratia, mettetiui in ordine presto, presto.

Duc. Che vi è di nuouo Fanello?

Fan. Si vede per mare l'armata grossissima d'Araspe venire alla volta della nostra Città di Candia.

Duc. Gia sò che l'armata nemica è nu-

numerosissima di Gente, e che la nostra è assai minore di forze, con tuttociò chi hà la ragione per iscudo, per Protettore il Cielo, e per cõpagno il valore nõ deue temere; s'incontri ogni periglio; si speri ogni fortuna, mi spiace bensì d'intendere l'infauste nouelle, che mi hà recato in questo punto Stuppino, le quali mi costringono a parteciparle a Don Pasquale; chiamolo dunque prestamente Fanello, che deuo poi essere senza indugio ad ordinare le squadre contro l'armata di Araspe.

Fan. (E che sarà mai questo!) hora la seruo. Signor Don Pasquale, e Sig. Don Pasquale?

SCENA SESTA.

D. Pasquale di dentro e sudetti.

Pas. COsa voi, cosa vuoi; chi mi chiama?

Fan. Il Signor Generale desidera di nuouo parlarle.

Pas. Cosa vuole tutt'oggi il Generale da me? adesso a dirla stò con vn particolare per le mani che non posso venire.

Fan. E V. A. si solleciti, che il Signor Duca Armidoro non può per degni ris-

rispetti più qui trattenersi.

Pas. Che Duca, che Armarolo vai armarolando, adesso che mi stauo vn poco a spassare ce mancaua che mi volesse parlare l'armarolo; siano maledetti quanti armaroli si trouano in questa Città *D. Pasquale s'affacci col capo in Scena*, hora adesso tanto mi scusi il Signor Duca armarolo, che non posso venire a parlare a nissuno.

Fan. V.E. sente; non sò che mi dire.

Du. Et io non sò che mi fare, è troppo imminente il pericolo in cui si ritroua il Regno, deuo soccorerlo, dite a D. Pasquale, che Stuppino lo raguaglierà di ciò che io voleua significargli, a dio.

Fan. Di gratia Signor Duca difendetici bene; & io voglio andare ad esiguire gl'ordini di V.E. *Partono.*

SCENA SETTIMA.

Bosco.

Doriclea, & Araspe.

Aras. Doriclea eccomi giunto in Candia; l'esercito, che io meco conduco per espugnarla è formidabile; le forze d'Ernesto vostro

fra-

fratello sono deboli, & in cōseguenza la vittoria è sicura; serbatimi dūque la fede, che mi prometteste di compiacermi, quando Ernesto resterà priuo del Regno.

Dor. Araspe voi siete Rè di Tracia, io sono vostra prigioniera, e se per lo spatio di dieci anni mi fece esser tale la vostra tirannide, crediate pure, che hora non sono punto diuersa da quando principiai a soffrirla; sono principessa; sono di sangue reale, ne sò negare ciò, che giustamente promisi; ma vi dico bensì, che ogni tentatiuo regolato da vna ciecha violenza si supera col tempo dalla ragione.

Aras. Che ragioneuuole, che voi non dobbiate compiacermi?

Dor. Quella dell'honòre.

Ar. Il vostro impegno ve ne disobliga.

Dor. Impegni di tal sorte non si mantengono.

Aras: Hò meco la forza.

Dor. Ancora non vi vedo Rè di Cādia.

Ar. Si può dire, che io ne sia gia Signore

Dor. Quando sarete sul' Trono allora vi crederò tale.

Aras. Chi me ne può ritardare il possesso?

Dor. Il valore d' Ernesto.

Ar.

Araſ. Son'io troppo potente.

Dor. Il Cielo protegge gl'Innocenti.

Araſ. Se tal coſa è gl'Innocenti hanno vn Prottettore molto lontano.

Dor. E ben vicina la vendetta contro di chi lo diſprezza.

Araſ. Nacqui libero, dunque non ſono ſoggetto alla forza del Cielo.

Dor L' opre bensì ve lo potranno dare diuerſamente a conoſcere.

Araſ. Hora vado ad eſiguirle; ſiate voi a miei padiglioni, mentre ad Euandro Eunuco vi riconſegno, Euandro?

SCENA OTTAVA.

Euandro, e ſudetti.

Eu. Mio Signore?

Ar. Aſſiſti al ſolito alla guardia di Doriclea.

Eu. Obediſco. *Araſpe parte.*

Dor. Hora che dici di me ſuenturata o Euandro corteſe?

Eu. Dico, che ancora V. A. è non poco ſoggetta alle humane vicende. O Dio!

Dor. Tù ſoſpiri?

Eu. Soſpiro, perche anch'io racchiuſo, come Eunuco, ne i ſerragli non hò potuto, conforme hò detto più

vol-

volte, godere mai vn momento, nè di libertà ne di pace. (Ah se mi fosse permesso il parlare gran cose io direi.)

Dor. E Dio! quanto male si accoppiano il sembiante adorabile, ed' il costume seuero di Araspe!

Eua. Non sarebbe Rè di Tracia se non fosse impastato di sentimenti si barbari.

Dor. Et io non sarei sorella del Rè di Candia, se non rachiudessi nella mente vn animo grande.

Eu. Vedete Signora l'opporui a i Rigori d'Araspe è vn accèdergli maggiormente lo sdegno contro il vostro fratello.

Dor. E che voreste che io cedessi alle sue ingiuste brame?

Eu. Non già; mà che procuraste con le vostre nozze di placarlo.

Dor. Hora le ricusa il crudele, e vuole vsar meco violenze, perche per l'adietro bramando egli queste mie nozze glie le negò Ernesto, stimandosi offeso per esser io da Araspe a forza inuolata dalla vicina reggia di Candia.

Eun. Gia per tutto il vostro caso fù noto, anzi intesi che Araspe ne facesse replicare le istanze.

Dor.

Araſ. Son'io troppo potente.

Dor. Il Cielo protegge gl'Innocenti.

Araſ. Se tal coſa è gl'Innocenti hanno vn Prottettore molto lontano.

Dor. E ben vicina la vendetta contro di chi lo diſprezza.

Araſ. Nacqui libero, dunque non ſono ſoggetto alla forza del Cielo.

Dor L' opre bensì ve lo potranno dare diuerſamente a conoſcere.

Araſ. Hora vado ad eſeguirle; ſiate voi a miei padiglioni, mentre ad Euandro Eunuco vi riconſegno, Euandro?

SCENA OTTAVA.

Euandro, e ſudetti.

Eu. Mio Signore?

Ar. Aſſiſti al ſolito alla guardia di Doriclea.

Eu. Obediſco. *Araſpe parte.*

Dor. Hora che dici di me ſuenturata o Euandro corteſe?

Eu. Dico, che ancora V. A. è non poco ſoggetta alle humane vicende. O Dio!

Dor. Tù ſoſpiri?

Eu. Soſpiro, perche anch'io racchiuſo, come Eunuco, ne i ſerragli non hò potuto, conforme hò detto più

vol-

volte, godere mai vn momento, nè di libertà ne di pace. (Ah se mi fosse permesso il parlare gran cose io direi.)

Dor. E Dio! quanto male si accoppiano il sembiante adorabile, ed' il costume seuero di Araspe!

Eus. Non sarebbe Rè di Tracia se non fosse impastato di sentimenti si barbari.

Dor. Et io non sarei sorella del Rè di Candia, se non rachiudessi nella mente vn animo grande.

Eu. Vedete Signora l'opporui a i Rigori d'Araspe è vn accēdergli maggiormente lo sdegno contro il vostro fratello.

Dor. E che voreste che io cedessi alle sue ingiuste brame?

Eu. Non già; mà che procuraste con le vostre nozze di placarlo.

Dor. Hora le ricusa il crudele, e vuole vsar meco violenze, perche per l'adietro bramando egli queste mie nozze glie le negò Ernesto, stimandosi offeso per esser io da Araspe a forza inuolata dalla vicina reggia di Candia.

Eun. Gia per tutto il vostro caso fù noto, anzi intesi che Araspe ne facesse replicare le istanze.

Dor.

Dor. Furono replicate pur troppo, ma in vano, poiche venendo poco doppo da Corſari di Tracia rapita Floralba conſorte d'Erneſto, aſcriuendolo queſti a tradimento di Araſpe gli ſi accrebbe lo ſdegno in guiſa, che negl' animi d' ambedue già ſi è reſo implacabile; onde io per ſottrarmi alle violenze, & a i rigori di Araſpe in qualche parte moderati dall' affetto che egli mi porta, preſi per preteſto, come coſa da me creduta impoſſibile, che ſolo col diuenir Dama priuata haurei potuto compiacer le ſue brame, e che ciò ſarebbe ſucceduto quando Erneſto perdeſſe il ſuo Regno; e per queſto il barbaro Rè con vn eſercito ſi grande, conducendomi ſeco, vuole hora a mio ſcorno impadronirſene, per farmi vedere con gl'occhi proprij le ruine, e mie, e del mio caro Germano.

Ern. Conoſco che vi è nemica la ſorte, e per ciò molto vi compatiſco ò Signora; ma credete pure che non ſiete ſola ad eſſere ſuenturata nel mondo, ò Dio partiamo. *partono*

SCE-

SCENA NONA.

Reggia

D. Pasquale, e Stuppino.

Stup. CHe cosa vol fare per amor del Cielo di queste cipolle Vostra Altezza?

Pas. Ma se tu dici, che è morto il Rè mio fratello, e che per tutto bisogna piangere; voglio strofinarle su gl'occhi de i cortegiani, perche pianghino con me in conuersatione.

Stu. O sventurati noi! che disgratia è stata mai questa! hù, hù, hù, pouero Rè Ernesto, hù hù hù.

Pas. Ma è morto affatto affatto?

Stu. E sicuro, & a tal segno fù grande la cascata, che prima di toccare il profondo della rupe precipitosa restò estinto in pezzi.

Pas. Ah, Cosi non fusse; come di questa disgratia ne saranno stati in bona parte causa i cortigiani.

Stu. E perche i cortigiani?

Pas. Perche loro gl'haueranno insegnato a far le brutte cascate, ma intanto non ci scordiamo di piangere, piangemo sù, piangemo hù hù hù, via sù piangemo tutti dui

insieme allegramente hù hù hù. O quietati adesso, che basta, via basta, Stuppino mio non pianger più, basta, perche morto vn Rè si fà l'altro ve. O via sta zitto bon zitello sù, stà zitto, che te voglio dare le cose dolci; te voglio dare vn mostacciome- voglio dire vn mostacciolo de' Napoli--hoime con questo tanto piangere non sò ritrouare le parole pel verso suo, bisogna che sia il dolore che mi faccia delirare.

Stu. E di gratia Signore si leui queste cipolle da dosso, che douendosi ella dichiarare successore alla corona, se le porta seco farà ridere la corte.

Pas. O che sproposito: e da quanto tēpo in quà le cipolle fanno ridere, hù come le dici grosse!

Stu. E via la finisca, che è vn brutto augurio il vedere le cipolle in anticamera.

Pas. E perche Stuppino?

Stu. Perche per l'ordinario, ò si interpetrano per figura ò seruono per cibo del cortigiano.

Pas. Tò dalle al dispensiero, e dì, che ne faccia vn presente a qualche cortigiano spiantato.

Stu. O il Cielo ci aiuti, che se si perde questa Città non ci habbiamo à ri-

dur-

durre a mangiare biſcotto per pane, cipolla per companatico, & acquato per maluaſia.

SCENA DECIMA.

Duca armato

Duca, Fanello, e ſudetti.

Duc. LA neceſſità di portarmi à diſporre ſopra le mura di Candia quelle poche ſquadre d'Armati che ſotto del mio comando cōtro d'Araſpe guerreggiano mi hà vietato il raguagliarla della morte inaſpettata del noſtro Rè Erneſto; da Stuppino bensì haurà inteſo il tutto, e me ne dolgo quanto più poſſo.

Paſ. 'Ah'ah';ancora à mè diſpiace mà non poſſo piangere, perche Stuppino ne'è cauſa,che m'hà leuato quelle benedette cipolle.

Fan. Ah'ah' pouero Signore.

Du. (Sentite che riſpoſte) ma perche non poſſo prolungarmi in diſcorſi nelle preſenti vrgenze, douendo ella ſuccedere alla corona, vengo hora io come generale dell'armi a dichiarala Rè di queſto Regno di Candia.

Paſ. O troppo fauore, anzi lei,ſe cropa, ſe cropa de gratia mà ſenza cerimonie. *faccia riuerenze.*

Stu. Brauo, brauo in verità, non mi credeuo tanto di voi Signore.

Paſ. Ma che te credi Stuppino, quando biſogna sò ancor'io mettere trè bacili dentro vn ouo.

Du. Da ſedere *Fanello porta la ſedia*, hora ſi ſieda; via ſi ſieda Signor Don Paſquale; mà à che coſa penza adeſſo per amor del Cielo?

Paſ. Sò ben'io à che coſa penſo sì, hor via ecco che mi ſedo; ma però hauete il torto à trattarmi così preſto in queſta maniera.

Duc. Perche il torto Signore?

Paſ. Perche ancora non ſon finito d'eſſer fatto Rè, è di già mi volete mettere a ſedere, patienza.

Stu. Hà hà hà.

Fan. O che belle ragioni! hà hà hà.

Du. Queſto ſi fà per decoro, non per quel fine che ella dice.

Paſ. Auuertite però, che queſta ſedia non è bona per me adeſſo, che ſono Rè perche è troppo commoda.

Stu. E che importa queſto.

Paſ. O'non ſapete voi, che la commodità fa l'homo ladro ò volemo eſſer vn Rè di garbo ſe facemo così.

Du. E Signore prenda pure lo ſcettro, e lo ſtocco de ſuoi antichi antenati e laſci da parte queſte vane riflessioni.

Paſ. Doue ſono dunque? datemeli.

Du. O la ſi prendino e qua ſi portino.

Si portano in vn bacile lo ſcettro, e lo ſtocco da Fanello.

Fan. Eccoli quà Signore; ſi compiaccia Signor D. Paſquale di riceuere prima lo ſcettro.

Paſ. Queſto è bono per giocare a Piroli ſe mai ſe ne perdeſſe qualche duno di quelli che hauemo noi; ne vero Fanello?

Stu. (Sẽtite che robba) tẽga lo ſtocco.

Paſ. O queſto poi, fatta la funtione, voglio che lo diamo al Coco per batter l'onto; che ne dici Stuppino, non è appropoſito?

Du. E lo prenda vna volta, e la finiſca.

Paſ. Oimè volete far piouere voi altri col darmelo così sfoderato, hora ecco lo ſcetro, ecco lo ſtocco, mà la patente doue è?

Du. E che non ci vuol patente Signor mio, di gratia ſtia cheto vna volta, che troppo ſi pregiudica.

Fan. (Guardate, guardate gle ſtà bene come la ſella all'aſino.)

Du. Se gli cinga il manto Reale.

Paſ. Bel bello per gratia. *Si moſtra affannato.*

Stu. Laſci che io la ſerua Signore.

Du. Et io vi pongo la corona al crine.

Fan.(Pare giusto Bertoldo vestito da Rè.)

Pas. Oimè cosa e questa robba messa così in prescia addosso, io mi sento affogare, e che non voglio questi imbrogli d'intorno *Si scuote e getta tutti gl'Ornamenti Reali in terra.*

Fan. O garbato l'hà fatta come andaua, e viua il Signor D. Pasquale.

Pas. E viua.

Stu. Ma che fà V. Maestà?

Duc. Che errori son questi?

Pas. Che errori, che errori; non dite che io sono Rè? e se son Rè, perche prima di vestirmi non me ne domandate licenza; adesso non hò mica da far più a modo vostro ve.

Stu. Ma non ha inteso V. M. quello che gli si è detto fin'hora?

Pas. Signor nò, Signor nò miser dottorino; perche noi altri Rè habbiamo l'vdito differente da gl'altri; sentiamo quando ci piace.

Duc. Non ha veduto, che questi sono gl'ornamenti Reali?

Pas. Signor nò, Signor nò, perche adesso habbiamo gli occhi ingrosati.

Fan. E possibile Signor Rè, che così presto si comincia pigliar collera.

Pas. Signor sì, Signor sì, in tempo di guerra bisogna che il Rè sia colleri-

co,

co, e per farmi venir la collera conforme ſi deue leuatemiui d'auanti canaglia, che ſe nò vi voglio aggiuſtar per le feſte.

Duc. Pouero principe; è meglio laſſarlo sfogare, io parto. *parte.*

Stu. E che fà V. M. à Stuppino ſuo?

Paſquale mena le mani.

Paſ. Vn Rè quando è in collera non conoſce neſſuno non lo ſai ſciaruellato.

Stu. Canchero mena buffettoni, che pelano. Scappa, ſcappa.

Fan. A Sagra Maeſtà Paſqualeſca tanta ſtizza con pouero Fanello voſtro che tutto il giorno gioca con voi à Monſignore ſon ſtato ferito.

Paſ. O Fanello mio, caro Fanelluccio ſcuſami ſe t'hò maltrattato, che non t'hò riconoſciuto, perche tù ſolo mi puoi commandare, che ſemo compagni giurati.

Fan. O Signore hauete fatto aſſai, con quel menar de mani mi hauete ſquarciato il giubbone.

Paſ. Non dubbitare, nò, non dubbitare, che adeſſo che ſon Rè, non ſolo ti voglio far'raſſettare il giubbone, ma ti voglio far fare tãte caſacche, che non la cederai a vna bottega di Sartore. Andiamo, &c.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Boſco

Erneſto, e Stuppino.

Ern.  A tu come ti ſei potuto portar da me ſenza incōtrare vicino alla Città le ſquadre nemiche?

Stu. Hò fatto il ſolito ſentiero ſegreto che nō lo diſcoprirebbe ſatanaſſo.

Ern. In ſomma il tutto è poi ſeguito conforme ſi ſtabilì.

Stu. Ritorno à dire a V. Maeſtà che in poche ore ſi è fatto più, che non ſi ſarebbe fatto in molti anni.

Ern. Certo è, che il gouerno dell' Armi vien ben regolato dal valore del Duca; le mie ſquadre ſono aguerrite; la ragione mi accompagna; ſe mi giungè in tempo il ſoccorſo del Rè di Sicilia mio Cugino che ſtò attendendo, cagione principale del mio ritiro dalla Città, non diſpero della vittoria.

Stu. Hora Signore come ſtà in doſſo della Maeſtà V queſt' abito che le hò portato.

Ern. Mi ſi adatta aſſai bene.

Stu. E ſimile al mio nel colore; non vi è altra differenza, che il ſuo è da priuato Caualiere, & il mio da Piſtone di prima claſſe.

Ern. Vanne ſul'vicino colle Stuppino, vedi ſe ſi diſcoprono altri vaſcelli, dammene ragguaglio, che io qui ti attendo. *parte Stuppino*. Grande ardire inuero d'Araſpe! pare che queſti ſia ſtato eletto dal Cielo per miniſtro crudele delle mie diſauenture. Ahi, che quando mi rammento di Doriclea mia ſorella, e poſcia della mia cara ſpoſa Floralba non poſſo contenermi di non deplorare la mia ſorte O Dio il ſonno fra le confuſioni della mente agitata mi chiama ai ripoſi. *Si ſede in vn poggiolo e ſi addormenta.*

SCENA SECONDA.

Doriclea, & Euandro.

Dor. ACcertati però, che io più prezzo gli ſtimoli dell' honore, che gl'impulſi dell'affetto.

Eu. Tale appunto deue eſſere la don-

na nel mondo.

Dor. Sesso infelice! á cui più che la deformità fa guerra la bellezza.

Eu. E pure la bellezza negli arringhi di Amore vanta anche perdendo i suoi trionfi.

Dor. Sono trionfi molte volte detestabili.

Eu. per qual cagione?

Dor, Perche si fondano sul dispregio dell'honore.

Eu. Deue la donna saggia valersi della costanza.

Dor. O quante volte la forza con le sue violenze l'atterra.

Eu. In tal caso deue cimentarsi la vita.

Dor. Si perda questa dunque, già che l'incontrare la morte sarebbe d'ogni mia sventura lo scampo.

Eu. Assicurateui Signora che anche per me il viuere senza libertà è vn continuo morire, e che sono a tal segno infelice, che non vi cedo mà vi supero nelle disgratie; non posso altro dirui per hora.

Dor. Gran paradosso.

Eu. Ma veridico.

Dor. E Dio! e d'è possibile, che abbia a viuere prigioniera infelice, & in brieue bersaglio miserabile de i furori d'Araspe.

Eu.

Eu. Voi vdiste Signora ciò, che vi hò più volte insinuato per liberarue-ne; ecco il tempo opportuno, del-la mia fedeltà valeteui, e tãto basti.

Dor. Ascolta dunque; già che intendo anche te disposto alla fuga conclu-do diteco in questo punto tentar-la, hora che la sorte ci fà esser fuo-ri dei serragli mà come?

Eu. Direi, che il portarsi ad Ernesto sarebbe la più sicura, quando le vie non fossero impedite, dagl'Armati d'Araspe che ne circondano. A Cie-lo tiranno! siamo troppo sventu-rati.

Dor. Vi sono però sentieri segreti, che terminano ne i giardini del palazzo reale.

Eu. Tentiamoli.

Dor. Ma come se non ci sono palesi?

Eu. Se nè procuri la guida.

Dor. Mà doue, se sono solitarie que-ste foreste.

Eu. Mi scusi Signora non sono tali al-trimente; veda sotto di quella Quercia vn huomo adormentato; *mirano Frnesto*: auuiciniamoci inue-ro che è nobile l'aspetto, e sembra in habiti priuati vn principe, che ri-posa, ò come è vago; ò Dio a ve-derlo mi sento non poco agitare.

Dor. Tu dici il vero Euandro, anche a me ſuccede il medeſimo; non ſi tardi dunque, ſi deſti coſtui-

Eu. Fermateui Signora, che coſi veſtiti da Traci potreſſimo incontrarne gl'affronti; pria ſi vada a cangiar gl'abiti, e poi preſtamente qua ſi ritorni. *partono.*

Dor. Sagace riſolutione andiamo.

SCENA TERZA.

Stuppino, & Erneſto.

Stu. E Doue ſi sarà ficcato il padrone! mi dice che qui l'attenda & io non lo vedo; ma eccolo la che dorme; ſe foſſe in Candia direi che ſecondo il coſtume della Città l'andar girando la notte lo faceſſe dormire il giorno, ma qui in campagna ſe non va la notte à caccia à lucciole ò a nottole non vi puo eſſer' altro trattenimento. Vorrei deſtarlo, ma temo d'eſſer malcreato; dall' altro canto ſe lo laſcio dormire potrebbe tacciarmi di diſobediente ò mi trouo in vn grande imbroglio. O via che egli vi hà rimediato sù, ecco che ſi ſueglia.

Er. Stuppino?

Stu. Signore.

Er. Che viltà è la mia! mi ſono laſciato vincere dal ſonno.

Stu. Da queſta ſorte di viltà fino Aleſſandro Magno ſi laſciò vincere.

Er. Però mi diſpiace.

Stu. Queſta robba le reca diſturbo? biſogna che V. Maeſtà patiſca ſicuro d' Ipocondria.

Er. Hai veduto ſe vi è nouità in mare?

Stu. Toltone l'armata d'Araſpe, non vi hò veduto altro che acqua.

Er. Hoggi tù ſtai sù gli ſcherzi.

Stu. E che vorrebbe V. Maeſtà, che io ſtaſſi ſempre co' i malanni in teſta?

Er. Non hai già viſitato qualche oſteria?

Stu. Come vuole che io viſiti l' oſterie, ſe non hò tempo nè anche d'andare a licet.

Er. Mi ſono dimenticato di darti alcune inſtruttioni in vn foglio, che hò laſciato chiuſo nel mio ſchrigno ſegreto; hora vado à prenderlo: attendimi.

Stu. Io non parto: è meglio intanto che mi ſieda: *S. ſiede nel poggiolo doue ſtaua Erneſto*, perche già mi immagino, che mi biſognerà al ſolito fare qualche altro viaggetto a ſcapezza collo in Candia; queſta in-

inuentione del mio padrone di voler far da morto mi pare, che mi vogli far esser mal viuo; e già nè comincio à prouare gl'effetti, mentre il sõno che è immagine di morte mi và tormentando gl'ochij a tal segno, che non posso tenerli aperti. Credo bensi, che sia questo poggiolo, doue si è riposato il padrone, che habbia virtù simpatica di far dormir la gente; però poco si potrà dormire, perche anche in questo vi è la differenza con chi serue, essendo i sonni del padrone trè volte più lunghi di quelli del seruitore; Facciamo dunque così, facciamo vn mezzo sonno, dormiamo con vn occhio chiuso, & vn altro aperto, che basterà per vedere quando viene il padrone *mostra dormire è subito si sueglia* si buono io li chiudo tutti due: ci habbiamo dato noi; in questo però mi pare, che gl'occhij habbiano qualche ragione, perche ogni vno di loro pretende la precedenza dall'altro nel chiudersi, & io per non fare vno figlio, e l'altro figliastro è meglio, che li chiuda tutti due, e la finisca. *S'adormenta con la faccia coperta.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Doriclea, & Euandro trauestiti, e sudetto.

Dor. Con queſt'habiti mentiti nō hò timore che la noſtra condítione poſſa eſſere così facilmente diſcoperta. Ecco la quello che dorme ancora.

Eu. Al veſtimento par d'eſſo vogliamo deſtarlo?

Dor. Deſtiamolo.

Eu. Amico, amico?

Dor. Dorme profondamente.

Eu.) *Dor.*) Amico?

Stu. Signore, Signore; fate di gratia bel bello che io vi ſento. *parla ſenza muouerſi.*

Eu. Compiaceteui d'vdirci.

Stu. In corteſia laſciatemi finire vn ſogno che hò principiato.

Dor Par che voglia ſcherzare.

Stu. Mi hauete portato l'oſtruttioni?

Eu. Sogna ſenz'altro.

Stu. Dica Signore, mi hà portato le oſtruttioni sì, ò nò, perche ſe me le hà portate le voglio dare ad vn medico, che le và cercando con la candeletta.

Dor. Mi par, che non ſogni, perche par-

parla a propoſito.

Stu. Eccomi deſto sù. *Si leua in piedi e ſi ſtira.*

Dor. Hoimè è molto diuerſo l'aſpetto di coſtui!

Eu, Certo, che non è quello di prima.

Dor. Che ſtrauaganza è queſta!

Stu. O', ò genti d'intorno a me--fanno gran ſmorfie, ò come ſtralunano gli ochij.

Dor. Quanto è deforme coſtui.

Stu. E là ditemi chi ſiete, nome, cognome, e patria.

Dor. Io temo di parlargli.

Eu. Et io ci vedo vna gran metamorfoſe; facciamoci animo sù.

Stu. Finiamola parlate, che ſe nò mi farete entrare in valigia, & in ſoſpetto.

Eu. Deſiderareſſimo galant'vomo d' intendere dalla voſtra corteſia, ſe ſiete di Candia?

Stu. Alla faccia ſono alquanto Mauritano, alla naſcita ſono in tutto Candiotto.

Dor. Come hauete entratura col'Rè Erneſto?

Stu. L'entratura è finita per tutti, perche à dirla il Rè Erneſto è morto.

Dor. Come? o Cielo!

Eu. Che dite? hoimè!

Stu Costoro si turbano nel intendere la morte d' Ernesto? & alla faccia paiono donne trauestite da huomo? il Ciel mi aiuti, che non siano due Buonerobbe del Rè.

Eu. Dite Galant'vomo ò Dio! il Rè non viue?

Dor. E morto Ernesto?

Stu. Vi torno a dire di sì, di sì, di sì, & è morto in questo giorno, caduto disgratiatamente da vn monte nel andare à caccia.

Dor. O suenturato. *suengono.*

Eu. O infelice!

Stu. E, e, che fate e là, ò questa è ridicolosa mi suengono in braccio? e padrone, e padrone, Signor Celindo, Signor Celindo?

SCENA QVINTA.

Ernesto sotto nome di Celindo e sudetti.

Er. CHe vuoi, hora vengo. *di dētro.*

Stu. Soccorso, che non è vno solo, ma son due. *vengono fuori.*

Er. Che vi è di nuouo, che vuoi?

Stu. Aiuto, aiuto che ci vuol altro, che la mia schiena per sostener questa sorte di pesi.

Er. O poueri forestieri, sembrano donne al sembiante vestite da huomo.

mo. *Ernesto sostiene l'Eunuco:*

Stu. Questa che sostengo io è femina sicuro, la conosco alle pagnotte bianche, che tiene nel petto. *Le slaccia il giuppone.*

Er. E per qual cagione sono hora così suenuti?

Stu. Per cagione vostra ò Signore.

Ern. Come per cagione mia?

Stu. Solamente nel dire, che voi erauate morto si sono tramortiti.

Ern. Grande accidente è questo! e gran pietà mi risueglia lo suenimento di costoro! però pare che ritornino.

Dor. O Dio! e son viua?

Eu. O mio suenturato destino!

Er. Corri Stuppino alla torre; e porta rinfreschi per magiormente soccorerle; corri di gratia, che nè sento gran pena, e voi ditemi in tanto chi siete?

SCENA SESTA.

Araspe, e sudetti.

Ar. CHi sono costoro! ò là suelate il vostro nome ad Araspe?

Er. (Che intendo, che veggio! Araspe quì giunto? stelle peruerse godete

dete de miei infortunij.)

Dor.(Cielo spietato! ne puoi far più per rendermi bersaglio della tua crudeltà.)

Eu. Empio destino! non sei ancor satio di tormentarmi.)

Ar. Il vostro silentio vi accusa per sospetti; il luogo è circondato di Armati; lo scampo è vanno; siete miei priggionieri.

Er.(Che deggio fare? mi cimento col ferro nò, che troppo pregiudico alla mia conditione, & al mio Regno: voglio continuare a celarmi.)

Aras. (Ma che veggio Doriclea, & Euandro con habiti mentiti in cōpagnia di vn candiotto?) A impudica così prezzi l'honore, che contro de miei voleri vantaui per tua difesa? ah che con me pur troppo ti dimostri Penelope, quando con altrui ti rendi peggiore d'vna Taide già conosco che con lo scellerato Euandro per mezzo di questo priuato voleui tentar la fuga; il Cielo non l'ha permesso, perche dell'vno è dell'altro si discoprissero i tradimenti, perche da me si punissero. *vengono le Guardie.* O là si conduchino ne i mei padiglioni, e fra ceppi ben guardati separatamen-

mente si custodiscano. *Partono tutti.*

SCENA SETTIMA.

Reggia

Duca, e Pasquale.

Duc. NOn occorre discorrerla più deue Vostra Maestà necessariamente andare al consiglio di guerra.

Pas. O diantene, e non potressimo fare, che il consiglio venisse da noi?

Duc. E come, se si fà nella destinata sala.

Pas. Facciamo, che si porti qua la sala.

Duc. E che V. Maestà; ò vuol meco scherzare, ò non mi capisce.

Pas. Ma non me diceuate voi, che i Rè possono fare quello che vogliono?

Duc, Certo; ma non in questa forma.

Pas. O guarda Rè di fegato, che son io, se non posso far portare vna sala in cammera mia, quando, che ogni cocchiero con vn paro di Caualli soli ne conduce due doue gli piace.

Duc. E di gratia V. Maestà non cominci a far delle sue, perche adesso non vi è tempo da perdere.

Pas.

Paſ. O ſia maledetto ſt' imbroglio di far da Rè.

Du. Or via ſi riſolua sù, cominci a far qualche atto di dominio, vada almeno conferendo le cariche.

Paſ. O queſto molto volentieri lo voglio fare. Fanello? e Fanello?

SCENA OTTAVA.

Fanello, e Sudetti.

Fan. SOn qui Sire che mi comanda?

Paſ. Ti baſta l'animo di far da Maggiordomo.

Fan. Son troppo piccolo Signore mi daranno la burla i Cortigiani.

Paſ. Come non è altro, che queſto ti farò grande io. Non ſai che i Rè lo poſſono fare facilmente.

Fa. Lo sò Signore; ma come?

Paſ. Te farò mettere le pianelle, che portaua la mia Signora Nonna, che ſono alte trè palmi te baſtano.

Fa. Me n'auanzano, ò che l'è bella hà, hà, hà.

Du. Lo preuedeuo, che ſi daua in ſpropoſiti.

Paſ. Se nò farai da Maſtro di Cammera, che è meglio sù.

Du. Eccoti l'altra, ò che inſenſato!

Fa. Hò paura di non riuſcirui perche

che non nè ſon pratico.

Paſ. T' aiuterò io; e poi alla peggio lo faremo inſieme vè.

Fan. Come V. Maeſtà comanda.

Paſ. E queſta è vna carica già conferita; all'altra. Fanello?

Fan. Signore?

Paſ. Fate chiamar la lauandara.

Du. E che ne vuol fare adeſſo?

Paſ. Voglio che ſe le dia vna carica di panni ſporchi, che me li laui.

Du. O io non poſſo aſcoltarne più; mà ſi può ſapere che coſa dice; e che coſa fà la Maeſtà Voſtra?

Paſ. E non lo ſapete meglio di me, che conferiſco le cariche.

Duc. E in queſta forma ſi conferiſcono le cariche?

Paſ. E ſicuro; perche chi tiene vno ſtile, e chi ne tiene vn'altro vedete. Fanello?

Fan. Hoimè! ſon quì mio Rè.

Paſ. Poueraccio te ſtracchi nè vero; me ſtracco io, che ſono grande, e groſſo ò penſa tù che ſei ragazzo.

Fan. Non è queſto Signor nò! mà-

Paſ. O via sì benedetto habbi patienza và à chiamare i facchini di Palazzo.

Du. E che nè vuol far de facchini per Amor del Cielo?

Paſ. Voglio, che mi aiutino a portar queſte cariche, che hò da diſpenſare.

Duc. E nonne dica più di gratia, laſci di dar queſti ordini vna volta, e la finiſca

Paſ. O via Fanello laſcia ſtare d'andarci sù ; diamo guſto al Signor Duca.

Fan. Non anderò dunque.

Paſ. Ma però, a me così ſolo non baſta l'animo di darle tutte ſicuro.

Il Duca con azzi riprende Paſquale. O valli vn poco a chiamare e fà preſto và -- Ma nò nò ſenti ſenti fermati vn tantino.

Fan. Ecco che mi fermo.

Paſ. Sei quì ne Fanello.

Fan. E ſicuro che ci ſono.

Paſ. *Paſquale penſa vn poco.* O via valli a chiamare finiſcela che il Duca hà bel tempo.

Fan. Parto dunque.

Paſ. Sì parti sì -- *Mira il Duca.* Ma nò nò ritorna Fanello mio ritorna, che il Duca mi fà gl'occhiacci.

Fan. O che bella girandola è queſta. Ecco che ritorno.

Duc. E quando hà da finire queſta muſica.

Fan. Io vedo che V. M. molto s'imbroglia.

Paſ,

Pas. E vero in verità, perche à dirtela Fanelluccio mio, vorria che nel medesimo tempo tù andassi, e non andassi.

Duc. Hoimè che grandi errori sono questi! credeuo che pioueße, ma non che diluuiaße: di gratia V.M. vada per hora a solleuarsi; vada.

Pas, L'hauete indouinata Sig. Duca, perche io con questo Reame in testa già comincio à patire d'humor malenconico. Annamo Fanello a giocare nel giardino annamo.

Fanello, e Pasquale partono allegri.

SCENA NONA.

Stuppino, e Duca Sudetto.

Stu. SEruo di V. Ecc.

Du. Che nuoue mi porti Stuppino?

Stu. Strauagantissime. Si può parlar con libertà?

Duc. Parla che quì non vi è alcuno, che ci ascolti.

Stu. Vengo dal Bosco, e due gran nuoue vi porto.

Duc. Come à dire?

Stu. La prima il Padrone non si ritroua; la seconda hò penetrato che Araspe prepara l'assalto per espugnar questa Città auanti notte.

Duc.

Duc. Ambedue sono grandi, ma la prima assai più m'inquieta; faceste le douute diligenze per rinuenirlo?

Stup. Le feci certissimo, & hò timore, che non si sia disuiato con due, che credo che fossero due Giouenotte trauestite dà huomo, che l'andauano cercando.

Duc. Che intendo! non poca marauiglia mi apporta questo accidente! sarò in tanto a far secrete scoperte per hauerne qualche raggnaglio, & à preparare la difesa di questa Città. Il Cielo ci protegga. Se vedi in tanto D. Pasquale auuisalo, che si armi e che si disponga a combattere. *parte.*

SCENA DECIMA.

D. Pasquale, e sudetto.

Pas. O Stuppino sei così solo?

Stu. E meglio solo Signore, che male accompagnato.

Pas. Come stai?

Stu. Stò bene per seruir sempre la Maestà Vostra.

Pas. O adesso che mi sono rallegrato vn poco, e che stò di vena, voglio proprio dare à te ancora qualche carica.

Stup.

Stu. Pur che non ſia di legnate ſono prontiſſimo à riceuerla.

Paſ. Vedi pure quella che ti piace, che te la voglio dare à capata.

Stu. E Signore V. Maeſtà mi confonde à tal ſegno con le ſue gratie, che ſono coſtretto dalla riuerenza a chiuder la bocca.

Paſ. O che bella cerimonia ſpropoſitata, che dici Stuppino.

Stup. Perche ſpropoſitata Sire?

Paſ. Perche la riuerenza coſtringe a mouere i piedi, e non a chiuder la bocca; o via, che l'hai detta Stuppino confeſſa, confeſſa.

Stup. Confeſſo d'hauer fatto errore sù (e chi vuol contradire a coſtui) ma già che ella mi vuol dare vna carica mi faccia capo de i Soldati della ſua guardia, che adeſſo non l'hanno.

Paſ. O queſto poi nò, che non voglio leuare a i Soldati della mia guardia vn grande auantaggio.

Stu. E che auantaggio a loro ſi leua.

Paſ. Non ſapete voi che ſe vanno a combattere ſenza il capo non potrà l'inimico rompere a coſtoro la teſta e vi par poco auantaggio queſto?

Stu. O che l'è bella in verità; ò di que-

questi Rè ce ne vorria nella Tracia, che son sicuro, che non farebbero i belli humori co i nostri.)

Pas. Però Stuppino mio habbi patienza- ma già che non ti posso far capo della mia guardia, ti voglio far coda dell' esercito.

Stu. E perche coda Signore?

Pas. Perche se l' Esercito fosse mai sconfitto tù saresti l' vltimo a patir la disgratia, e potresti essere jl primo a fuggire il pericolo: ti piace?

Stu. Il tutto vā bene, ci pensarò vn tantino, e darò a V. Maestà il memoriale; mà in tanto bisogna che ella si prepari ad armarsi perche l'Inimico vuole hoggi dar l'assalto a questa Città.

Pas. O ce mancaua quest' altro imbroglio.

Stup. Ha egli dunque l'armi in pronto?

Pas. In quanto all' armi si può dire, ch'io ne sia bello che prouisto.

Stu. E come Sire?

Pas. E come? farò staccare quell'armi che stanno su'l'portone del mio Palazzo, e le portarò con me doue mi piace.

Stu. E che vuol'esser arme bianca.

Pas. Gle ci farò dare vna mano dal-

l'imbiancatore di Casa.

Stu. Buona notte, in quanto a i spropositi tuttauia se ne và moltiplicando il numero: ci vuol poi vna buona spada.

Pas. La spada io l'hò, & è bonissima perche non hà fatto mai rumore.

Stu. Ci vuole lo scudo.

Pas. E questo tanto lo tengo in saccoccia.

Stu. Come in saccoccia?

Pas. In saccoccia, in saccoccia sì; e di più è vno scudo d'oro delle stampe, che vale quindici giulij, e mezzo grosso.

SCENA VNDECIMA.

Fanello, e sudetti.

Fan. O'Poueracci noi! a Signor Rè Don Pasquale mio bello, bello; à Stuppino mio senza candela, mettiamoci pure in testa d'esser tutti impalati.

Stu. E che brutte nuoue son queste Fanello?

Pas. Come è così semo spediti. Manco male, che non porto il vestito da Rè, che io saria il primo a andar per le piste.

Fan.

Fan. Ah che non posso ripigliare il fiato non posso parlar per la paura.

Stu. Ma cosa ci è, cosa hai visto di presto?

Fan. Ahi, ahi, ahi, eccoli, eccoli.

Pas. Hoimè, che sono li spiriti sicuro. Balia, balia, baliuccia mia doue sei hù, hù, hù; *piange.*

Fan. Hò visto Araspe, che col suo Esercito è montato sù le mura della Città, & hà messo in fuga le nostre squadre; eccolo, eccolo che c'impala sicuro. *Pasquale si ponga le mani dietro e vada congl'altri fuggendo intorno la Scena.*

Pas. Haù, haù mamma mia mamma mia- mà lo voglio ben chiarir io sì, mi voglio andare a reficcare dentro la solita botte di aceto: presto, presto venite tutti con me a fortificarui; venite perche è vn'aceto tanto forte che spezzaria le pietre. *Pasquale prende Fanello & Stuppino per mano, e partono.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Reggia

Stuppino, e Fanello.

Stup. MA' chi l' haueſſe mai detto, che il noſtro Eſercito doueſſe reſtar vittorioſo; inſomma ſi vede, che la ragione è protetta dal Cielo.

Fa. E vn gran Demonio queſto Generale.

Stu, E ſicuro; e con che bel ſtratagema l'ha ſonata ad Araſpe.

Fa. E come hà fatto?

Stu. Ha finto di metterſi in fuga, e quando credeuono gl'inimici di eſſerſi aſſicurati sù le mura, con vn improuiſa ſortita hà dato loro ſopra, li hà tagliati a pezzi quaſi tutti, & hà fatto prigione il Rè Araſpe, che è l' importante.

Fan. O adeſſo sì che non hò più paura di queſto animalaccio. Si dice che il Generale lo condurrà qui in Corte; crediamo che ſia vero?

Stu. Di certo; e lo presenterà anche al Rè.

Fan. Mi sà mille anni di vederlo; gli voglio cauare vn palmo di linguaccia; e se posso gli voglio co i pugni far gl'occhi come due prouature di Maccarese.

Stu. O gran nouità si hanno a vedere in questa Reggia! tengo ordine d'auuisare il Rè D. Pasquale, che si prepari per hoggi di riceuere priuatamente in habito di Guerra il prigioniero Araspe.

Fan. O questa sì che sarà vna bella cosa neuero?

Stu. Stò poi aspettando l'auuiso d'vn negotio, che mi preme quanto la vita.

Fan. Che vuol dire Stuppino attendi qualche risposta dalla tua innamorata, di il vero?

Stu. O di certo tù l'hai indouinata alla prima.(ò quanto è sẽplicetto costui, & io stò sù'l fuoco per saper qualche ragguaglio d'Ernesto ò Dio) siamo dunque a trouar Don Pasquale, vuoi venir meco?

Fan. Se ci vengo, mi darai dopoi da merendare?

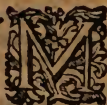
Stup: Si pure, ci saranno per te delle pera moscarole con certi altre re-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Reggia

Stuppino, e Fanello.

Stup.  A' chi l'haueſſe mai detto, che il noſtro Eſercito doueſſe reſtar vittorioſo; inſomma ſi vede, che la ragione è protetta dal Cielo.

Fa. E vn gran Demonio queſto Generale.

Stu, E ſicuro; e con che bel ſtratagema l'ha ſonata ad Araſpe.

Fa. E come hà fatto?

Stu. Ha finto di metterſi in fuga, e quando credeuono gl'inimici di eſſerſi aſſicurati sù le mura, con vn improuiſa ſortita hà dato loro ſopra, li hà tagliati a pezzi quaſi tutti, & hà fatto prigione il Rè Araſpe, che è l'importante.

Fan. O adeſſo sì che non hò più paura di queſto animalaccio. Si dice che il Generale lo condurrà qui in Corte; crediamo che ſia vero?

Stu. Di certo; e lo presenterà anche al Rè.

Fan. Mi sà mille anni di vederlo; gli voglio cauare vn palmo di linguaccia; e se posso gli voglio co i pugni far gl'occhi come due prouature di Maccarese.

Stu. O gran nouità si hanno a vedere in questa Reggia! tengo ordine d'auuisare il Rè D. Pasquale, che si prepari per hoggi di riceuere priuatamente in habito di Guerra il prigioniero Araspe.

Fan. O questa sì che sarà vna bella cosa neuero?

Stu. Stò poi aspettando l'auuiso d'vn negotio, che mi preme quanto la vita.

Fan. Che vuol dire Stuppino attendi qualche risposta dalla tua innamorata, di il vero?

Stu. O di certo tù l'hai indouinata alla prima.(ò quanto è sẽplicetto costui, & io stò sù'l fuoco per saper qualche ragguaglio d'Ernesto ò Dio) siamo dunque a trouar Don Pasquale, vuoi venir meco?

Fan. Se ci vengo, mi darai dopoi da merendare?

Stup: Si pure, ci saranno per te delle pera moscarole con certi altre rega-

gaglie, che ci vanno vnite, che non si può far più.

Fan. O bene mio; andiamo dunque allegramente. *partono.*

SCENA SECONDA.

Ernesto, e Duca:

Ern. E Finalmente alla veduta di Araspe io non volli discoprirmi.

Du. Saggiamente opraste.

Er. Ma occultandomi come priuato fui condotto prigioniero ne' suoi Padiglioni con quei due che vi hò detto, che separato da loro non potei discoprire chi fossero, solo che vno di questi era Donna; e perciò desideraua grandemente; anch'per vn impulso particolare di hauerne qualche contezza.

Duc. Hora per l'appunto hò dato l'ordine che si cercassero, e ritrouati, che qua si conducessero.

Ern. Giungeste bensì a tempo nel campo nemico per darmi la libertà e per saluarmi la vita.

Duc. Già intesi, che Araspe haueua risoluto di toruela, non supponendoui Rè, mà bensì Reo di hauer trafugato quei due che con voi

dis-

discorreuano,

Ern. In tanto mio Duca ascriuo al vostro solo valore questa vittoria, & in questa Vittoria ogni mia felicità.

Duc. O mio Rè con troppi eccessi di gratie la M. Vostra mi honora.

Ern. E voi troppo mi obligate ò Duca.

Duc. Sono tenuto Sire, e come Vassallo, e come Zio di quella infelice Floralba, che fù vostra consorte non solo à difenderui il Regno mà ad acquistaruene de' nuoui.

Ern. Hoimè quanto la rimembranza dell'adorata mia sposa, amareggia il mio presente contento!

Duc. Saprà quando meno il credete raddolcirlo quel Cielo, che nè fù la cagione.

Ern. Eh Dio sono troppo sfenturato ò Duca; la sorte per me risplẽde co'i lampi, che appena nati suaniscono.

Duc. Hora però va preparando alla vostra corona vna luce da renderla luminosa per secoli.

Ern. Sì pur troppo è vero, mentre hora nell' assicurato mio Regno senz'altri soccorsi nè comincio a godere per vostro mezzo gli splen-

dori d'vna glorioſa vittoria.

Duc. Vado adunque ò mio Rè per publicarui non eſtinto, per condurui l'incatenato Araſpe, e per ragguagliarui de i due prigioni. *parte.*

Ern. Andate pure felice che quì forſe vi attendo al ritorno. *Erneſto oſſerui il Duca e volga ſempre la ſchiena a Paſquale in diſparte e ſtia penſoſo.*

SCENA TERZA.

Paſqnale armato con arme bianca.

D, *Paſquale, Fanello, Stuppino, e ſudetto in diſparte.*

Paſ. CHe dici Fanello mio? che dici Stuppino? con queſt'arme adoſſo non paro Plutone Africano.

Fa. Voſtra Maeſtà pare giuſto vn figliolino di Marte.

Stu. Adeſſo voi fate il bell'humore ò Sire, perche non vi è più il pericolo di hauer paura.

Ern. (Parmi colà giù vedere il Duca con gente armata; voglio maggiormente oſſeruarlo.)

Paſ. Che paura? che paura? non hauerei paura manco ſe vedeſſe l'anima di mio fratello, che è morto d'adeſſo.

Stu.

Stu. (O quanto io mi trouo con la mente agitata!)

Pas. si scuote e tocca Ernesto. Non hai già paura tù del rumore che fanno queste armi che porto indosso che dici Stuppino?

Ern. Che Stuppino, sono Ernesto. *Si riuolta a Pasquale;* O Signor Don Pasquale mio caro Germano. *Vuole abbracciar Pasquale che impaurito fugge per la Scena.*

Pas. Ah' che io non sono nè Germano, nè Capo verde, hau, hau, hau.

Stu. (Ecco il Rè quì giunto lodato il Cielo io rinasco.)

Pas. Ah Signor spirito di mio fratello.

Fan. Ah signora anima del Rè Ernesto.

Pas. Perche non ve ne state a far li fatti vostri nell'altro mondo?

Fan. Perche ci venite a metter paura adesso?

Stu. O sò che l'hanno della buona.

Ern. lo prende per mano. E venga qua con me Signor Don Pasquale non habbia timore alcuno.

Pas. Ahi, ahi, ahi come scotta, mi hà abrugiato tutta la mano hau, hau hau.

Fan. Puzza di solfo, che appesta.

Stu. (O quanto sono sciocchi, quanto sono insensati.)

Ern. E che io non son morto, ne vi brugio la mano. Sono Erneſto ſon viuo, e fù mio artificio pulitico il fingermi eſtinto.

Paſ. Hoime mi hauete voluto far ſpiritar di paura.

Fan. Ancor io hò prouato l'iſteſſo.

Stu. Et io mi ſon preſo vn baiocco di guſto.

Ern. Si laſci dunque ſeruire Signor D. Paſquale s'auuicini pure a me.

Paſ. Ecco, che mi accoſto, ma di gratia, che la pulitica non vi faceſſe fare il morto di nuouo.

Ern. S'aſſicuri, che non vi ſarà queſto pericolo nò.

Paſ. Ma ſe poi lo voleſſiuo fare non lo fate più dentro d'vn boſco, mà fatelo dentro vna caſſa, che ſarà buono per voi.

Ern. E perche buono per me?

Paſ. Perche hò ſempre inteſo dire, che chi fà'l morto nella caſſa ſi arrichiſce.

Ern. Buono intanto come la paſſa di ſalute?

Paſ. Non ve ne poſſo dire ancora, ne bene, ne male.

Ern. E perche?

Paſ. Perche ancora non hò veduto il medico per domandarglielo.

Fan.

Fan.(Hà, hà, hà ò che grã stollidezza!)

Stu. Però non è solo ad vsarla vi sono degl'altri che la costumano hoggi giorno.

Pas. O', ò, ò me rallegro con V. M.

Ern. Di che?

Pas. Di questa bona cerotta, che vi ritrouate, che parete giusto vn morto vscito dall' hosteria.

Ern. Et anche io della sua.

Pas. E io a dirla non l'hò troppo bona nò.

Ern. E che vuol dire?

Pas. La paura della guerra, mi hà risuegliati li vermini.

Ern. Me ne dispiace certo, e come hora si sente?

Pas. Meglio assai; perche la mia balia mi hà dato da beuere l'oglio col sugo di limoncello, che me li và tuttauia ammazzando. Volete che ve ne faccia dare vn poco a voi ancora? perche con quel fare il morto, và a rischio, che vi siano nati de i vermini in corpo vedete.

Ern. La ringratio. Per hora non mi bisogna. Venga intanto meco a toglierli dà dosso il peso dell'armi, e degl'incommodi; mentre anch'io voglio deporre gl'habiti pri-

uati per attédere alle cure del Regno

Pas. Senz'inuidia. Io sò che se durauo vn poco più a far da Rè mi moriuo di fantiglioli sicuro.

Ern. Fanello? Stuppino? godo di vederui.

Fan. O Signore m'inchino alla M. V. quanto ci hauete fatto star trauagliati.

Stu. Et io fin'hora sono stato formando per V. Maestà Castelli in aria.

Ern. Signor D. Pasquale andiamo. *Ernesto, Pasquale partono.*

Pas. Fanello verrai poi da me sai, che voglio che facemo assieme à spillette con le damigelle di Corte.

Stu. Ecco Araspe col Duca.

Fan. E quello tal volta vestito da Trace?

Stu. Quello per l'appunto.

Fan. I come è bello, & io mi credeuo, che fosse brutto come il Demonio.

Stu. Poniamoci da parte.

SCENA QVARTA.

Araspe, e Duca.

Aras. SOno prigioniero, mà sono Araspe.

Duc. Sappiate dunque riconoscerui.

Ars. Queste catene, benche mi cingono il piede, non già m'auuiliscono.

Duc.

Duc. Mi dolgo delle vostre disgratie.

Aras: Io solo nè fui l'Architetto.

Duc. Ed il Rè Ernesto per mio mezzo hà saputo apprestaruele.

Ar. Così vuole la tirannia delle stelle.

Duc. I voleri del Cielo sono sempre stimabili.

Aras. Non già dal saggio, che può dominarli.

Duc. Li domina bensì, mà con la ragione, e non con la forza. Stuppino? Fanello?

Stu. Eccellentissimo?

Fan. Signore?

Stu. Riuerisco il valore di V. Ecc.

Fan. Et io infinitamente la ringratio per hauermi liberato da qualche grande impalatura.

Duc. Gradisco il vostro affetto. Assistete in tanto alla guardia di questo prigioniero, il quale è Araspe Rè di Tracia, e vi serua d'esempio, che la Rota della sorte quãdo vuole sà con vn sol giro di momenti atterrare i maggiori Monarchi del Mondo. *parte.*

Stu. O Signor Rè quanto mi dispiace di vederui trauagliato da queste suenture.

Ar. Non hò sentimento si vile, non pos-

possono disturbarmi i disastri.

Fan. So che ce la voleuate sonare, se non era il Duca Armidoro.

Aras. Gran guerriero è il Duca deue Ernesto adorarlo per vn Nume della guerra.

Fan. Ecco il nostro Rè; Stuppino io vado da D. Pasquale, che mi attende. *parte.*

SCENA QVINTA.

Ernesto, e sudetto.

Stu. SIre euui qui prigioniero il Rè Araspe di Tracia, che s'inchina alle vostre piante.

Aras. Menti che io ciò non t' imposi. Araspe Monarca dell' Asia non s'inchina alle piante d' vn Rè di Candia.

Stu. Canchero mi da vna mentita! frà poco mi farà peggio: e meglio che vada anch'io a trouar D. Pasquale. *parte.*

Ern. Grand' ardire Araspe è il tuo. Souuengati che io son hora l'Arbitro della tua vita.

Aras. Nulla prezzo il filo di quella Vita, che per fellonia del destino si è reso sogetto al taglio della tua spa-

da:

da: troncalo pure ch' io lo bramo.

Ern. Tanto ti accieca lo ſdegno?

Araſ. Perche Tù l' accendeſti con troppo gran fuoco.

Ern. Che forſe con la tua barbarie non m' aſtringeſti al cimento?

Araſ. Ringratia pure quella ſorte, che ciecamẽte ti hà preſo a proteggere.

Ern. Solo la ragione, & il Cielo han guerreggiato per me.

Araſ. Puoi vantar ciò, che ti piace, mentre ſono tuo prigioniero.

Ern. Non mi ſono valuto mai della forza diſunita dalla ragione.

Araſ. Sareſti vn Grande troppo giuſto ed in conſequenza troppo ſingolare nel Mondo.

Ern. E perciò il Cielo hà voluto proteggermi, ad onta delle tue forze credute inſuperabili.

SCENA SESTA.

Duca, e ſudetti.

Duc. MIo Sire quì ſono giunti quei due che erano Prigioni di Araſpe, e che bramaua la Maeſtà Voſtra.

Ern. Introduceteli.

SCENA SETTIMA.

Doriclea Euandro, e sudetti.

Aras. (Ecco Doriclea l'impudica col traditore Euandro. Cielo ancor questo di più così mi schernisci?)

Dor. (Già siamo in sicuro della vita d'Ernesto.)

Eua. (E seco l'Imprigionato Araspe)

Dor. (Incontro opportuno.)

Ern. Duca fate che s'inoltrino.

Dor. Eccomi à vostri piedi ò mio Rè.

Aras. Ernesto sappi, che Colei ch'alle tue piante si prostra è Doriclea tua sorella.

Ern. O mia cara Doriclea ben io vi riconosco, ergeteui; godo di vederui in libertà, è nella mia Reggia.

Aras. Quella Doriclea per l'appunto da me fortemente amata, tenuta per tal cagione mia prigioniera dieci anni, e poch'hore sono inuolatasi dalla morte, che doueua somministrarle il mio sdegno.

Ern. Che Paradossi son questi, che và fabricando il tuo ardire; se amaui Doriclea, che non la sposasti?

Aras. Tù ne fosti cagione, che mi ne-

negatti le tue nozze, e di costrin-
gesti à sprezzarle,

Ern. Perche imprigionarla?

Aras. Perche molto l'amai.

Ern. Amore assai barbaro!

Aras. Anzi troppo discreto, che hà saputo anteporre per lo spatio di dieci anni alla Violenza il rispetto.

Ern. E voi Doriclea gli corrispondeuate?

Dor. Il mio genio inclinaua al suo affetto, mà raffrenauo il palesarglielo per tema di perdermi.

Aras. (Vdite come si sà difender là scaltra.)

Ern. Perche Araspe tentasti vltimamente d'vcciderla?

Ara. A questo non deuo rispondederti, richiedilo a Doriclea.

Ern. E chi ti obliga a tacere?

Ara. La conditione di Caualiere, e di Araspe.

Ern. Dunque, che dite Doriclea?

Dor. Dico, che Araspe doueua contro di me procurar la vendetta; perche discoperta la mia fuga coll'Eunuco Euandro, per l'equiuoco di esser con voi, mi suppose impudica benche io fosse innocente?

Aras. Innocente voi foste di certo; mentre io fui il preteso Reo, per

cui

cui Araſpe vi hà creduto colpeuo-
le.
Ara. Dunque tù foſti, ah sì, che hor ti rauuiſo, sì che tù foſti l'imprigionato nel boſco?
Ern. Io fui per l'appunto.
Ara. Quanto ciò mi conſola.
Ern. Perche?
Ara. Perche potrò in queſto punto vantare, che Dorielea non ſia impudica, e che Erneſto ſia ſtato, anch'egli, mio prigioniero.
Ern. Quanto è grande il Genio d'Araſpe!
Duc. Se foſſe meno barbaro ſarebbe adorabile.
Ern. Vorrei proteggerlo; Mà la memoria infauſta di Floralba contro di lui mi accreſce lo ſdegno.
Duc. (Suelategli, prià di farne vẽdetta, ciò che bramate con meno rigore.)
Ern. Dimmi Araſpe, già che in te ſcorgo ſentimenti di cuor generoſo, e ſincero, confeſſami, che faceſti dell'infelice mia ſpoſa Floralba?
Ara. Intorno à queſto io non sò ciò che tù dica Erneſto.
Ern. Come non ſai ciò, che io mi dica?
Eua. Sire il Rè di Tracia non erra. Floralba voſtra ſpoſa non fù mai nota ad Araſpe. Compiaceteui d'-
aſ-

ascoltarmi, & volte maraviglie.

Duc. Che intendo! e come ciò ti è palese?

Euan. Posso io puntualmente ragguagliaruene.

Duc. O fortuna che sento!

Ern. Viue Floralba?

Eua. Viue.

Ern. Consolami dunque doue si ritroua? che nouelle ne rechi?

Eua. Floralba già fù a caso preda di Corsari Traci, fù presentata a i serragli, per non diuenir bersaglio delle lasciuie altrui si fè credere Eunuco, con chi la finse tale s'impegnò con sagro giuramento di non discoprirsi ad alcuno se non quando fosse in libertà, & in questo punto con Doriclea quì giunta, benche da i disaggi suenuta; ecco che per vostra Consorte nel mio sembiante si suela.

Ern. O Dio che veggio. Cara & amata Floralba; ben ti additano per tale quei lineamenti del volto; ben hora io ti rauuiso.

Flo. Adorato Consorte?

Duc Mia diletta Nipote?

Flo. Riuerito mio Zio.

Dor. Quanto mi ascresce la gioia Floralba il discoprirui per mia Cogna-

gnata e Signora.

Flo. Pur vedeste che le mie vicende non erano inferiori alle vostre.

Ern. Voi mia cara sposa siete cagione, ch'ogni mio sdegno contro d'-Araspe si plachi.

Ara. Molto dunque vi deuo ò Floralba.

Dor. Mio Rè hor che in voi cessano l'ire verso di Araspe non permettete, che quei legami, che lo cingono incatenino più la vostra generosità, e la sua grandezza.

Ern. Si tolghino pure. Sia libero il Rè di Tracia.

Ara. Già che tù ò Ernesto con lo sciogliermi il piede mi leghi l'arbitrio sia tuo il Regno di Cipro anche à me sogetto; condona gl'errori miei figli d'vn Amore eccessiuo, e d'vna barbara ambitione; e ti priego à concedermi per isposa quella Doriclea, che per troppo amarla, troppo l'offesi.

Ern. Che dite Doriclea?

Dor. Non sò desiderare contento maggiore,

Ern. Siate dunque di Araspe, e ciò sia vn attestato di pace frà i nostri regni, è di mia riuerenza, è di stima verso d'Araspe.

Ara. Ecco la fede, o mia riuerita Principessa-

Do. Ecco la mia, adorato mio Signore!

Ern. Andiamo in tanto a gl'appartamenti da destinarsi à gli sposi, per fare le douute allegrezze.

SCENA VLTIMA.

Pasquale, Fanello, Stuppino, e sudetti.

Pas. E'E' belli Zitelli? fermateui vn poco, fermateue, che ci voglio esser'inteso ancor io. Sapete voi, che non si possano concludere le nozze d'vna sorella senza il fratello.

Fau. Eh Signor D. Pasquale mio già si è fatto il becco (come dice il prouerbio) il becco all'Oca, è negotio finito questo.

Stu. Andiamo dunque ancor noi a godere nella guerra la Pace.

Fine dell' Opera.

In Roma. Per Francesco Tizzoni.

Con licenza de' Superiori.

L'Autore di quest' Opera hà dato fin'ora alle Stampe.

IL fausto; ouero il sogno di D. Pasquale Tragicomedia.
Il Filodauro Tragicomedia.
L'Armelindo Tragicomedia.
Il Purismondo Tragicomedia.
L'Oronte; ouero le Corone frà le catene Tragicomedia.
Il Don Pasquale al soglio Tragicomedia.
L'Amor vince lo sdegno sotto nome Anagrammatico di Cesare Marcoleone Fruscadini Tragicomedia.
Vn Tometto di Poesie Varie.

Vi sono da stamparsi.

Le Fortune trà le suenture; ouero la Rosina Opera Scenica sagra.
L'Imàgine difesa; ouero la Sofronia Opera Scenica sagra.
La Malitia del Cortigiano; ouero nella Corte ancora si puniscano le furberie trattenimento scenico per recitarsi da fanciulli; & altre opere &c.